

## Qual tu sii, che me guardi

**Autore:** Comanini, Gregorio

*Il Vertunno dell'Arcimboldo. Componimento del reverendo don Gregorio Comanini mantovano, canonico regolare lateranense*

Qual tu sii, che me guardi,  
strana e difforme imago,  
e 'l riso hai su le labbra,  
che lampeggia per gli occhi  
e tutto 'l volto imprime 5  
di novella allegrezza,  
al veder novo mostro  
che Vertunno chiamaro  
i laureati amici  
del biondo e vago Apollo. 10  
Se 'n mirar non ammiri  
quel brutto, ond'io son bello,  
ben non sai qual bruttezza  
avanzi ogni bellezza.  
Vario son da me stesso 15  
e, pur s'è vario, un solo  
sono e di varie cose  
col mio vario semblante  
la sembianza ritraggo.  
Ma fa' severo il ciglio, 20  
e 'n sé medesmo accolto  
porgi attento l'orecchio,  
perch'ivi affidar possa  
di nov'arte un secreto.  
Tempo fu che confuso 25  
era in sé stesso il mondo,  
però che 'l ciel col foco  
e 'l foco e 'l ciel con l'aria  
eran mischiati e l'onda  
con l'aria e con la terra 30  
e col foco e col cielo;  
e senz'ordine il tutto  
stavasi informe e brutto.  
Ma 'l sommo eterno Giove  
poscia librò su l'acque 35  
la terra e l'aria stese  
sopra l'onda e la terra  
e sopra l'aria il puro,  
lieve, invisibil foco;  
l'un da l'altro pendenti 40  
e 'ntralcianti e distretti  
con l'umido e col secco  
e col caldo e col freddo,  
quasi con quattro anella  
che più gemme in monile 45  
stringon con forte laccio.  
Sortìo più nobil seggio

il ciel de gli elementi,  
 il ciel che lor sovrasta  
 e tutti in grembo accoglie. 50  
 Così, quasi animale  
 vivace, altier, perfetto,  
 uscì da la confusa  
 vasta mole ondeggiante,  
 come fuor di matrice 55  
 gravida e 'n sé feconda,  
 parto leggiadro, il mondo,  
 di cui l'occhiuto volto  
 è lo stellante Olimpo  
 e 'l petto l'aria e 'l ventre 60  
 la terra, e i piè gli abissi  
 e l'alma, che riscalda  
 il gran corpo et aviva  
 e gli dà polso il foco  
 e vesta i frutti e l'erba, 65  
 ch'ad altr'uso ancor serba.  
 Or tu, che pensi ch'abbia  
 l'ingegnoso Arcimboldo  
 nel me formar qui fatto  
 col suo pannel, ch'avanza 70  
 quel del gran Zeusi e quello  
 di chi gli fé l'inganno  
 del sottil vel dipinto  
 nel certame di gloria?  
 Felice emulo arditò 75  
 del gran Giove egli è stato,  
 che, scegliendo dai campi  
 mille fior, mille frutti  
 dove n'avea Natura,  
 fatto un lieto miscuglio, 80  
 di quei contesto un cinto,  
 membra di questi ha finto.  
 Mira ciò che le tempie  
 mi cinge, orna e colora:  
 pungenti spiche acute 85  
 che 'l polveroso Luglio  
 matura, indora e coce  
 e 'l mietitor, col pugno  
 chiuso da la sinistra,  
 porge al ricurvo ferro 90  
 onde armata è la destra  
 che le tronca e succide;  
 cime cadenti e gravi  
 d'aureo minuto miglio,  
 grato al pastore alpino, 95  
 ch'a sua consorte, a i figli  
 dolce e schietta vivanda  
 entro capanna umile  
 n'assoda intorno al foco;  
 uve pendenti e molli 100  
 che, col pennello errante  
 de' caldi raggi, il Sole

pinge in vermiglio e 'n giallo,  
 e 'l mese di Lio  
 spicca di braccio a l'olmo. 105  
 Vedrai che questo invoglio,  
 onde carca è la fronte,  
 alto, ritondo e gonfio,  
 me simil rende al Trace,  
 che lunga benda attorce 110  
 e 'n mille giri avvolge  
 intorno al capo, e spira  
 terror, furor, sdegn', ira.  
 Mira 'l pepone estivo  
 che, quando il can celeste 115  
 latra e i caldi ruggiti  
 fa 'l Leone infiammato  
 dal ciel sentir nel mondo,  
 o 'n ricco albergo o 'n speco,  
 o presso fonte o rio, 120  
 l'arse fauci rinfresca,  
 umido e saporoso,  
 a regi et a bifolchi,  
 a cacciatrici ninfe,  
 a languenti guerrieri. 125  
 Vedilo che, rugoso  
 et aspro ne la scorza,  
 ruvida fa mia fronte,  
 ne la qual io rassembro  
 rozo, alpestre aratore, 130  
 cui verso il freddo polo  
 nutre 'l terren boemo  
 tra 'l sasso e 'l bosco e 'l ghiaccio,  
 sgrignuto e di figura  
 strana e di labbia oscura. 135  
 Mira il pomo e la pesca,  
 che tondi e rossi e vivi  
 fan l'una guancia e l'altra;  
 pon mente insieme a gli occhi,  
 de' quali l'uno è ciregia, 140  
 l'altro vermiglia gelsa.  
 Non dirai ch'io nel viso,  
 se non sembro Narciso,  
 del vivo almen somiglio  
 german giulivo e forte, 145  
 cui per gli occhi e pe'l volto  
 la virtute e la forza  
 spunti de la vendemmia,  
 che col drappel ridente  
 de gli amati consorti 150  
 in lieto prandio bebbe,  
 fin che 'l nappo vuot'ebbe?  
 Mira le due nocciuole,  
 che con la verde buccia  
 quinci e quindi su 'l labbro 155  
 son distese e cadendo  
 fan lucignolo doppio

di bipartita barba,  
a la qual ben risponde  
spinosa, ispida scorza 160  
di castagna, ch'al mento  
s'affigge e 'l rimanente  
del virile ornamento  
a meraviglia compie.  
Or qual leggiadro Ispano 165  
ha così ben composta  
del suo volto la lana,  
che lunga, acuta e stretta  
spesso con le sue dita  
lusinga, accoglie e piega 170  
e ver' le ciglia inalza,  
che con la mia paraggio  
ardisca farne e prova?  
Con la mia così nova?  
Mira ancor questo fico, 175  
che maturo et aperto  
scende a l'orecchio appeso;  
e dirai ch'io mi sono  
un gentil francesetto,  
che 'n su le sponde a Senna 180  
di ben lucida perla  
porti grave l'estrema  
punta d'una sua orecchia  
e, vezzoso qual fiore,  
spiri grazia et amore. 185  
Mira al fin questo cinto  
(ch'io vuo' tacer de l'altre  
membra robuste e belle),  
cinto di varii fiori,  
quasi di gemme adorno, 190  
che da l'omero destro  
cade e ricinge il petto,  
che me del fiero Marte  
fiero seguace e forte  
stimerai, che del duce 195  
a la spiegata insegna  
per le periglios'orme  
porti color conforme.  
Ma quello ond'io mi pregio  
via più che d'altro e godo 200  
e superbo al ciel m'ergo  
è ch'io quasi un Sileno  
del giovinetto greco  
tanto al buon vecchio caro  
ch'onorò 'l divin Plato 205  
son, che fuor sembro un mostro  
e dentro alte e celesti  
e dive, alme sembianze  
e regia immago ascondo.  
Dimmi tu, se t'aggrada 210  
di veder quant'io celo,  
ch'or or ne tolgo il velo.

Sacro, invitto, felice, eccelso, augusto  
 e pio Rodolfo, onor de l'Austria e gloria  
 del German bellicoso, a cui devoto 215  
 s'inchina 'l mondo e nel cui petto han seggio  
 quante pria da la terra ivano in bando  
 virtù, de l'aureo manto onde se' grave,  
 degne e del trono ove sì grande imperi,  
 te rassembr'io, te figur'io, te segno. 220  
 Io, che de' frutti, cui primier dipinge  
 l'anno ancora fanciullo, indi crescente,  
 e che maturo et alfin vecchio e stanco,  
 quando per nevi incanutisce e langue,  
 e per rinascere muore, altrui conserva, 225  
 le varie forme in un ridotte accolgo.  
 Sì come tu, quanto giamai puot'uomo,  
 o ne l'età che molle scherza o 'n quella  
 che più sfavilla et arde, aver d'altero,  
 pargoletto gentil, giovine ardito 230  
 nel tuo sen possedesti; indi poi, giunto  
 a gli anni onde la mente è più feconda  
 di valore e di senno, or tanta copia  
 scopri di gloriosi, accesi spirti  
 e, sotto bionda chioma, i più canuti 235  
 pensier nutrisci e i più sublimi e saggi;  
 perché nulla riman, ch'altri 'n te brami  
 d'ornamento d'eroe, di forza d'arme.  
 Degno, o degno se' tu, che col silenzio,  
 via più che con la lingua, altri t'onori: 240  
 ch'ammirar sacra cosa è più sicuro  
 assai, che 'l dirne balbettando il manco  
 e 'l celarla a' profani è buon consiglio.  
 Però qual dotto egizzio ha, sotto 'l velo  
 di sì bei frutti, il tuo divin coperto 245  
 l'Arcimboldo, il più fido, il miglior servo  
 ch'al tuo diadema il cor sacrasse e l'opra.  
 Tu non sdegnar che picciol cosa ammanti  
 tua virtute infinita in breve legno;  
 ch'anche Dio si compiacque, all'or che 'l parto  
 produr volse del mondo, che le cose 250  
 di più minuta forma a l'uom la grande  
 sua mirabil potenza assai più chiaro  
 additassen de l'alte e de l'immense.  
 Or vanne, o spettatore, 255  
 ché 'n pochi carmi ho detto  
 quel ch'io son, quanto adombro;  
 vanne e nel tuo partire,  
 s'alma nel petto porti  
 nobile e pellegrina, 260  
 canta 'l pittore e 'l gran Rodolfo inchina.

## Descrizione

Il poeta Gregorio Comanini (1550-1608) dà la parola al dipinto di Vertunno (realizzato da Arcimboldo nel 1591 su commissione dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo), dio delle stagioni. Fin dai primi versi Vertunno presenta sé stesso come una creatura deforme e straordinaria (v. 7:

«novo mostro») e, ai vv. 11-24, dichiara di essere formato da vari elementi e allo stesso tempo di essere un'unica entità (vv. 15-17: «Vario son da me stesso / e, pur s'è vario, un solo / sono»). I vv. 25-82 sono invece dedicati alla lode del pittore Arcimboldo, che - così come Giove da una massa informe di elementi ha creato il mondo - con un'arte quasi divina ha riordinato le varie parti nel volto di Vertunno: spighe, pesche, ciliegie, nocciole e altri elementi naturali vanno a formare le varie parti del suo viso. Ne consegue che il pittore milanese può ben considerarsi un «felice emulo» di Giove (v. 75). Dal v. 83 in poi si invita il lettore ad ammirare tutti gli elementi di cui è composto il volto del dio (si noti a questo proposito l'anafora «Mira», che attraversa oltre cento versi); tuttavia, è una caratteristica di cui Vertunno più si compiace: il fatto di nascondere, dietro la veste allegorica, niente meno che il ritratto dell'imperatore d'Austria, a cui sono dedicati tutti gli endecasillabi successivi (vv. 213-254), con un notevole stacco dal punto di vista metrico. Nei versi finali ci si rivolge invece allo spettatore del quadro, il quale viene invitato a lodare l'Arcimboldo e ad onorare Rodolfo II.

---

## Opere d'arte

- Vertunno  
*Autore:* Arcimboldi, Giuseppe  
*Genere:* pittura
- Autoritratto ("L'uomo di Lettere")  
*Autore:* Arcimboldi, Giuseppe  
*Genere:* pittura

La categoria più rappresentativa della produzione grafica di Giuseppe Arcimboldo è certamente quella del ritratto allegorico, fondato sulla resa delle fisionomie attraverso la composizione di elementi naturali o oggetti di uso quotidiano, spesso scherzosamente allusivi all'attività professionale o alle qualità morali del soggetto. Tale tipologia figurativa era applicata dall'artista tanto all'immagine di personaggi illustri, quali il Rodolfo II-Vertunno elogiato dal testo, quanto all'immagine di sè, come testimonia il disegno come "Uomo di lettere" risalente al 1587 e conservato presso i Musei di Strada Nuova a Genova.

---

## Bibliografia

- Berra, Giacomo, *L'Arcimboldo "c'huom forma d'ogni cosa": capricci pittorici, elogi letterari e scherzi poetici nella Milano di fine Cinquecento*, in AA.VV., *Arcimboldo. Artista milanese tra Leonardo e Caravaggio*, Ferino-Padgen, Sylvia, Milano, SKIRA, 2011, pp. 283-313 (pp. 294 e 304)  
Risorsa digitalizzata
- 

## Libro

*All'Invittissimo CESARE RODOLFO SECONDO. Componimenti sopra li due quadri Flora et Vertunno, fatti a Sua Sac. Ces. Maestà da Giuseppe Arcimboldo Milanese*, In Milano, appresso Paolo Gottardo Pontio, 1591

## Pagina

cc. 3r-8r

---

## Metro

settenari ed endecasillabi liberamente rimati (261 versi)

---

## Categorie

encomio d'artista; ritratti; miti pagani; soggetti naturali

## Soggetti

Apollo; Dio; Giove; Giuseppe Arcimboldo; Marte; Narciso; Natura; Olimpo; Platone; Rodolfo II d'Asburgo; Senna; Sileno; Vertunno; Zeusi; ammirare; colorare; colore; dipingere; dipinto; figurare; fiore; guardare; imago; meraviglia; mirare; ornare; pennello; rassemble; ritrarre; ritratto; sembante; sembianza; somigliare; vedere

---

## Nomi collegati

- Rodolfo II d'Asburgo  
(personaggio citato e committente dell'opera)
  - Platone  
(personaggio citato)
  - Zeusi  
(personaggio citato)
- 

**Responsabilità della scheda:** Martina Mariotto, Francesco Rossini, Sergio Taddei | Ultima modifica: 9 settembre 2024